

## CAPITOLO VII.

*Guerra con Cascia, e tregua di quattro anni - Spoleto fa sigurtà per Trevi multata, che per questa occasione ha controversie con Camero e Orzano, nimistà con Spoleto - Guerra con Giano e Montecchio; discordie che ne sorsero col Rettore Guglielmo Visconti, e che fine avessero - Frate Angelario e i paterini in Spoleto - Come i Trevani andassero ad oste a Camero, e come fossero sconfitti dagli Spoletini - Donna Alessandrina signora d'Orzano si sottomette al Comune di Spoleto, che poi ne compra il castello - Giudizio del Rettore del ducato intorno al fatto co' Trevani - Il Comune decreta di edificare il castello di Beroide - Ricomincia la guerra con Cascia; gli Spoletini ne corrono il territorio sino sotto le mura - Donna Mimaldesca di Oderisio con altri, cedono Usigni a Spoleto - La città e i Castellani di Cesi si disputano alcuni luoghi della Terra Arnolfa - Tumulto in Spoleto con l'uccisione dei Camerlenghi del Comune - Terremoti - I Cerretani ricusano di ricevere il podestà mandato dalla Città - Cascia si dispone a nuove ostilità; poi chiede di essere ricevuta in alleanza - Lega tra Perugia, Spoleto e Orvieto alla morte di papa Giovanni XXI - I Cerretani, istigati dai Norsini, seguitano a resistere alla volontà di Spoleto - Battaglia nel piano sotto Cerreto; i Norsini sono disfatti - Muore il vescovo; i Canonici n'eleggono due, il Papa ne manda un altro - Si soccorre Montefalco, Giano è richiamato alla osservanza de'suoi obblighi - Nuove sedizioni a Cerreto e cacciata del podestà Luchetto Zacchei - Stretto dagli Spoletini, e flagellato da' terremoti il castello torna ad obbedienza - Sellano conferma la sua antica sudditanza - Rifondazione di Acquafranca - Il rettore del ducato podestà di Spoleto - Consegna di Belvedere al rettore Rolando da Ferentino - Resistenza al rettore Landolfo Colonna - Acquisto di Chiavano, del Monte d'Arrone, e della Morcicchia - Del focatico di Monteleone e del giuramento di Cerreto - Si termina il litigio con gli Alviano per i Castelli già venduti da Offreduccio e da Andrea - Si provvede alle condizioni di Battiferro, di Pissignano, di Perocchio, d'Acera e Spina - Sottomessione dei Signori di Luco, soccorsi da Spoleto contro i signori di Labro sostenuti da Rieti - Demolizione delle rocche di Monte Caperno, e di Agnese - Convenzioni con Casteldilago - Repressioni di Castelritaldi e di Monteleone - Terremoti - Il comune riedifica Vetranola in altro luogo.*

Morto Clemente IV il 29 novembre 1268, i Casciani, tolta l'occasione della sede vacante, occuparono i vicini castelli di Monteleone e di Vetranola, sopra i quali aveva Spoleto quei vecchi e recenti titoli di dominio che dissì. Gli spoletini, levatisi in armi a comune con il loro podestà Orso di Gentile Orsini, entrarono nel territorio di quella terra e, mettendolo a guasto, costrinsero i casciani a cercare qualche modo di composizione. Per la qual cosa il due di giugno del 1269, avendo l'Orsini convocato il consiglio (*militum et peditum*) nel chiostro della chiesa di S. Fortunato di Primocaso, dove [pag.103] si trovavano accampati (*ubi Comune Spoleti erat hostiliter castramentum*) fu data facoltà a Giacomo di messer Rogerio di stipulare una tregua. E avendo Leonardo *Ferri*, sindaco dei casciani, giurato di osservare ciò che al podestà e comune di Spoleto piacesse di comandare, fu convenuto che venissero in quello stesso giorno restituiti tutti gli uomini di Spoleto e del suo contado che erano stati presi da' casciani, e fosse quindi osservata una tregua di quattro anni, nella quale così casciani come spoletini e quelli di Monteleone di Vetranola e degli altri luoghi dei Tiberti, potessero praticare liberamente gli uni nelle terre degli altri, senza alcuna ingiuria; e di guardare l'un Comune i beni dell'altro. Vennero poi il 13 di quel mese in Spoleto gli ambasciatori di Cascia, Rinaldo di messer Rogerio e Giovanni di Peccatore notaio, i quali introdotti innanzi al Consiglio adunato, si chiamarono in colpa delle offese fatte alla città, e supplicarono di essere ribanditi, ed assoluti dalle pene loro inflitte; e promisero fare quell'ammenda che venisse imposta, essendo loro intenzione di vivere in fedeltà e devozione del Comune di Spoleto, e di non volersene mai dipartire (<sup>1</sup>). E Monteleone tornò alla città; chè il 13 febbraio 1271,

eleggendo quegli uomini a rettore Bernardino di Pianezza, gli davano facoltà piena di trattare le cose loro, per tutto il tempo che piacesse al podestà e alla signoria spoletina ; e nello stesso giorno Gualterio *Lotterii* prometteva in nome dei medesimi al detto podestà di rimanersi sottomessi e fedeli al comune di Spoleto, di non congiurare o far trattato contro di esso, di non andare ad abitare a Cascia o nel suo distretto, o in altro luogo nemico a Spoleto. E quando ciò non venisse osservato o dalla stessa università o da alcun uomo di quella, i beni di chiunque fosse venuto meno alla promessa, addivenissero incontanente di diritto e di fatto del comune di Spoleto (²).

In assai maggiori brighe si trovò la città involta negli anni seguenti. La sede vacante aveva sbrigliato anco i trevani, i quali disfecero arditamente un castello fabbricato sopra la loro terra da papa Urbano. Venuto al pontificato Gregorio X (1271), e mandato a reggere il ducato Ubertino Visconti suo nepote, questi per quel fatto condannò giudizialmente il Comune di Trevi in 250 marchi d'argento. Dovendo i trevani dar sicurtà pel pagamento, ne richiesero Spoleto che non si [pag.104] ricusò di giovarli in questo bisogno (³). Tra i luoghi che avevano a contribuire per la soddisfazione di quella pena i trevani annoverarono anche Camero e Orzano; Camero, come fu detto, s'era da oltre trent'anni sottoposto al comune di Spoleto, il quale com'ebbe il primo sentore di questa pretesa de' trevani contraria alle sue ragioni in quel luogo, richiese que' castellani che ratificassero la loro sottomessione. E quelli raccolti a consiglio nella chiesa di santa Lucia del luogo il 9 di ottobre del 1272, da Manuzio di Accorimbono loro rettore (*baiulo*) ne diedero il mandato a Datone *Compagnitti* che il 1 di dicembre venne a Spoleto a confermare la sottomessione e le convenzioni già fatte da messer Alemanno nell'anno 1239 (⁴). Trevi intanto formalmente intimava a Camero e ad Orzano che pagassero la quinta parte della somma dovuta alla camera. Essi rispondevano di non appartenere al distretto di Trevi, e perciò non essere compresi nella condanna. Volendo quel comune sforzarli, si appellarono al papa; di che il 18 di marzo 1273 l'uditore della camera ordinava al suo ministro che risiedeva in Assisi che nel tempo dell'appellazione non facesse alcuna novità in proposito, e se l'avesse fatta la revocasse (⁵). Il rettore del ducato, non avendo per questa appellazione potuto conseguire la multa da Trevi, si rivolse contro Spoleto che come fideiussore fu costretto a pagare, e lo fece con una cedola di alcuni mercadanti spoletini, i quali si obbligarono per il loro comune. Il Visconti con la quitanza dava a Pietro de' Carbonesi podestà e a Berardo *Zaroni* sindaco di Spoleto in quell'affare, facoltà di rivalersi su i trevani; procedendo, ove ne fosse mestieri, contro di quelli con esercito e cavalcata, catture d'uomini, guasti d'averi, saccheggi e incendi a talento del comune, senza che in alcun tempo nè dalla curia di Roma, nè da altri il medesimo potesse esserne processato, come quello che operava con legittimo mandato (⁶). E gli spoletini, irritati contro i trevani, più che per [pag.105] le angustie in che li avevano messi per quel pagamento, per le ragioni che pretendevano su i luoghi di loro dominio, non avranno al bisogno lasciato di valersi di quelle facoltà (⁷).

Entrava l'anno 1274 e ad Ubertino Visconti succedeva nel rettorato il fratello Guglielmo con il quale gli spoletini ebbero subito gravi differenze per i castelli di Giano e di Montecchio. O che questi, facendo assegnamento sopra intenzioni conosciute del novello rettore, ricusassero ora al Comune quella obbedienza che per addietro avevano prestato, o che ad antivenire gli effetti di quelle intenzioni, il Comune avesse voluto avere ora di fatto su quelli il dominio che credeva avervi di diritto, avvenne che, essendo podestà il cavalier Giacomello de' Giaconi perugino, e console sgravatore; magistrato di recente istituzione, detto anche capitano del popolo, messer Riglieri da Lucca, si portarono gli spoletini in quelle bande con grande cavalcata per sottomettere i detti castelli. Un tratto di paese che si stende dal territorio di Castelritaldi a Giano costituiva un tempo un possedimento della Chiesa intorno al quale in un libro conservato presso i rettori del ducato si leggeva questa memoria.

*«.....Ebbe la Chiesa di Roma nello stesso contado Castelritaldi, manuale della curia ora distrutto. Si mandava ivi un visconte o vicario per la curia, il quale dominava nello stesso luogo, e per un suo giudice, rendeva giustizia a tutti in quella contrada. Si teneva ivi foro generale ogni martedì; e si riscuoteva il pedaggio e il salquatico per la curia, e il vicario percepiva, ordinava e disponeva tutto a suo arbitrio, ed era Signore per la Chiesa in que' luoghi cioè: nei castelli di Mazzano, Clarignano, Morice, Morcicchia, Castagnola, Montecchio e Giano, e in tutta la Normannia. Ma nel castello di*

*Giano, che è in altre mani, si eleggeva un rettore con volontà e mandato del duca* <sup>(8)</sup>. *Il castello poi di Montecchio era talvolta dal duca dato a tenere al vescovo di Spoleto; non in modo che i diritti della curia venissero ab [pag.106] bandonati, ma si partecipavano al nunzio del vescovo. I predetti castelli e ville devono servire* <sup>(9)</sup> *alla Chiesa procurazione, foderò, bandi, salari, giseni, modii, e adiutori dette feste, tranne i castelli di Giano e Castelritaldi che non debbono modii, ma sì le altre cose* <sup>(10)</sup>. I luoghi qui ricordati venivano talora compresi sotto la denominazione di *Normannia*, ancorchè questa non fosse che una parte di quel possedimento, come si scorge dall'esser nominata in modo distinto dagli altri luoghi, nè solo qui, ma nel libro dei Censi; nel quale si fa altresì menzione dei Signori di Clarignano, dei Signori di Giano a cui erano soggetti Castagnola e Montecchio, e di Mazzano che era tenuto, per concessione del papa, da un fra Ambrogio, certo un cavaliere <sup>(11)</sup>.

Guglielmo, trovata quella memoria nel registro che era di norma all'esercizio della sua giurisdizione, s'adoperò con rimostranze e poi con intimazioni di distogliere gli spoletini dal portar l'armi, qualunque cagione ne avessero, contro que' castelli. Ma i cittadini che ponevano sempre loro ragioni nel privilegio del 1247, confermato da due pontefici, e forse in altre concessioni e trattati anteriori e posteriori, mala accoglienza fecero ai messi e famigli del rettore, e a lui stesso risolutamente resistettero. Questi allora processò la città e, postala al bando, la condannò in gravi pene; sicchè essa, senza sospendere la guerra contro i castelli, per uscirne con minor danno, pregò i perugini che interponessero la loro mediazione in quella controversia, facendo sentire che ove non si trattasse di privarla dei castelli, per il rimanente si sarebbe acconciata con il rettore. I perugini accettarono l'incarico di buon grado, e vi deputarono i loro cittadini Baglione de'Baglioni, Gualfredo degli Oddi, Giovannello di Rinaldo di Monaldo, e Fuzzolo di Manlizedruto <sup>(12)</sup>. Le cose furono composte secondo il desiderio degli spoletini: rimarrebbero loro i castelli e pagherebbero per quello che avevano operato contro l'autorità e dignità del rettore, contro i suoi messi e familiari, per danni delle comunità e per i bandi e pene incorse, [pag.107] un'ammenda di tremila lire. A dì 2 di aprile fu tenuto in Spoleto un consiglio generale dei consoli delle arti e delle società, degli anziani del popolo e di cinquecento cittadini aggiunti; dove fu creato sindaco alla esecuzione dell'accordo Simone di Fidanza. Il giorno 23 nel palazzo vescovile di Foligno il rettore Visconti, alla presenza del cardinal Tornaquinci podestà d'Assisi e di molti altri illustri testimoni folignati, assolveva il detto sindaco e gli spoletini con le ville e i castelli che erano concorsi in que' fatti, da ogni offesa ed ingiuria recata a lui, ai suoi e alle comunità dei castelli; dichiarava annullati tutti i processi, bandi, contumacie e condanne pronunziate contro il comune di Spoleto, e ne faceva al sindaco perpetua assoluzione e remissione per sè e pe' suoi successori, confessando di aver ricevuto le pattuite tremila lire di usuale moneta, e promettendo al comune di Spoleto di osservargli *tutti i privilegi ottenuti dalla Chiesa*. Nello stesso giorno il Sindaco spoletino nella chiesa di S. Feliciano presenti lo stesso cardinal Tornaquinci, frate Angelario inquisitore della *eretica pravità*, fra Bartolomeo di Pietro da Spoleto ed altri, prometteva a Bertoldo di Gozzo sindaco de' castelli che Spoleto non farebbe loro alcuna ingiuria per le offese ricevute, nè alcuna novità di edificare o demolire fortilizi nel loro territorio, e che sarebbero cassati e dichiarati di niun valore tutti i processi e le sentenze del Comune contro quelli e contro gli uomini loro; alcuni personaggi folignati entrarono mallevadori della osservanza di queste promesse, stipulando perciò una pena di cinquecento marchi d'argento. Il giorno seguente furono tolti i bandi contro Spoleto con lettere del rettore: perchè essendosi gli spoletini conformati *precise mandatis Romanae Ecclesiae et nostris*, dicevano quelle lettere, facciamo pubblicamente ribandire i medesimi dalle pene e bandi che incorsero, e non vogliamo che siano in niun modo impediti ed offesi nelle persone, e nelle cose <sup>(13)</sup>. Gli uomini di Giano e di Montecchio fecero loro sindaci, che il 26 dello stesso mese vennero nel consiglio di Spoleto e giurarono di *voler fare le comandamenta del podestà, capitano, e comune di Spoleto in perpetuo* sotto pena, ove mancassero, di diecimila marchi d'argento <sup>(14)</sup>.

Il nome di frate Angelario, che è comparso come testimonio nella chiesa di S. Feliciano, [pag.108] ne richiama alla mente come si narra che Spoleto, mentre si agitava il litigio dei castelli, assistesse ad una grande esecuzione contro i paterini. Erano costoro gli antichi manichei che, vinti al tempo di S. Agostino, e sopravvissuti in oriente, si erano da gran tempo moltiplicati e propagati in Europa. In Italia piena n'era la Lombardia, dove prima si annidarono, e d'onde presto discesero nelle altre parti della penisola,

e sino dagli anni d'Innocenzo III Viterbo e Orvieto ne formicolavano; e si possono leggere nelle storie orvietane le sedizioni e i fatti sanguinosi di cui furono operatori. Cateri, bulgari, arianisti, pauliciani, poveri di Lione, albighesi, valdesi, giuseppini, paterini ed anche con altri nomi si chiamavano, spesso diversi di dottrine come di nomi; ma *paterini*, che in loro intenzione significava martiri, era il nome più diffuso e popolare. Sofisti della fede, che sotto larve umili ed austere, nutrivano l'orgoglio e l'ostinazione del sentimento individuale, professavano in forme teologiche, e forse i più inconsapevoli, gli errori dissolventi la società umana, che costituiscono l'essenza intima delle sette anticristiane<sup>(15)</sup>. Nè la loro eresia essi tenevano quietamente, ma era aggressiva, e da Tolosa, che era addivenuta la loro Roma, spargevano missionari che, trovando per le fazioni e per la corruzione generale, terreno disposto, fiera guerra muovevano alla Chiesa; e fieri furono i modi, anche troppo celebri, onde vennero combattuti, specialmente in Provenza sotto il nome di albighesi. Lo stesso imperatore Federico II, che con la mente acuta vedeva ove ne poteva giungere l'opera sovvertitrice, fece editti che ordinavano gravissime pene contro coloro che fossero stati convinti eretici o loro aderenti, dagli inquisitori mandati a ciò dalla sede apostolica<sup>(16)</sup>. Non erano pene nuove o riservate agli eretici, ma le già in vigore in quelli ancora barbari e feroci tempi, contro la fellonia e altri malefici: la confisca, l'esilio, la morte, l'arsione, la demolizione della [pag.109] casa, quelle stesse che adoperava ogni libero Comune contro un castello o un conte, o un pugno di ribelli villani; quelle stesse che a' tempi nostri vediamo riproposte, minacciate, e come venga il destro poste in uso da una più lurida e atroce barbarie rinascente di civiltà corrotta. Ma che dissi io di ribellione e di fellonia, se poco addietro abbiamo veduto in queste stesse pagine come vi fossero casi in cui erano questi i modi consentiti e legali per riscuotere una somma da un debitore moroso! Talchè io mi vo talvolta tra me stesso meravigliando perchè imperatori e re, podestà, giudici e cancellieri delle repubbliche italiane non vengano, e con più ragione, avvolti in una medesima esecrazione con gl'inquisitori della eretica pravità! Narrano adunque il Minervio e il Leoncilli che essendosi in questo tempo introdotti in Spoleto degli eretici paterini, parecchie famiglie, avendoli accolti e ricettati, rimasero grandemente infette de' loro errori. Sicchè Gregorio X, perchè questi non potessero serpeggiare più a lungo, nè mettere più larghe e profonde radici, v'invio l'eremita Giovanni Angelario, inquisitore apostolico, ad estirparli. Il frate, severissimamente adempiendo l'ufficio suo, fatte ardere e guastare dodici case di que' disgraziati, tutti li estermì<sup>(17)</sup>.

Quantunque gli allegati storici pongano ciò come avvenuto nel 1274 o ivi intorno, antiche scritture, forse da loro non investigate accuratamente quanto si conveniva, mostrano che l'opera di frate Angelario era cominciata parecchi anni innanzi; talchè, se sia per la costoro testimonianza da credere che avesse ricevuto allora da Gregorio decimo una speciale commissione intorno a ciò, e per certo, come fu visto, egli trovavasi in queste bande con quell'ufficio, converrà però ritenere ch'egli era già stato un'altra volta in questa provincia come inquisitore ordinario; perchè v'hanno vendite e permutate del 1267, di luoghi e di case che si dicono *destructa occasione criminis hereseos*, fatte *de voluntate et mandato....o de consensu religiosi viri fratris Angelari inquisitoris heretice pravitatis in administratione Sancti Francischi per sedem apostolicam constituti*; e nel febbraio del detto anno, l'ufficio del frate aveva già avuto principio da qualche tempo, chè in un contratto del 7 di quel mese si legge che Andreotto di messer Giano Petroni era sindaco deputato per il comune e procuratore del podestà messer Torello de' Torelli, *ad vendendum bona condepnatorum et illorum qui condepnabuntur in futurum* [pag.110] *occasione heretice pravitatis*; nè si trattava di condanne precedenti di altri inquisitori, chè in questo stesso contratto, che è il primo che si trova, e che si faceva *voluntate et mandato fratris Angelari*, le cose che formavano materia del contratto si dicevano *confiscate et pubblicate Ecclesie Romane per dictum inquisitorem*. Ci rimane in quelli istrumenti qualche nome dei condannati, un Lambrotto, un Simonetto d'una famiglia detta dei Tancredi; ai quali furono guaste in parte, e in parte confiscate le case che erano vicine a S. Donato *de foro* che è quel fabbricato, diviso ora in case e botteghe annesso all'edificio della fontana di piazza del mercato detta, nel medio evo, con goffo pleonasma, *piazza de foro* per la tradizione dell'antico foro romano che occupava quello spazio. Un Petruccio di Pietro della Superba, la cui casa con *senaita* in vaita Petrenga era stata disfatta poco prima: *nuper condepnata et destructa estitit per fratrem Angelarium dictum inquisitorem propter receptationem paterenorum seu*

*criminis hereseos quae incurerat idem Petrutius* <sup>(18)</sup>. Erano adunque nel 1274 più di otto anni che frate Angelario andava *estirpando* gli eretici da Spoleto, o v'era tornato allora, mandato da Gregonio X come v'era stato nel 1267 per Clemente IV? Credo più probabile la prima supposizione con buona pace de' nostri storici, a cui fece inganno forse qualche peggioramento dell'eresia nell'anno da essi indicato, e un maggior numero di sentenze emanate, quantunque a noi ignote. Essi chiamano eremita l'Angelario, il quale era de' frati minori, chè a costoro allora, innanzi dei domenicani, davasi quest'ufficio, e il povero di Lione, scalzo e pitocco, era tradotto innanzi ad un altro scalzo accattone, cui non poteva certo gettare in faccia le pompe e gli agi secolareschi.

Il tempo in che gli spoletini erano impediti dalla guerra e dalle brighe che avevano per Giano, quando forse ancora crollavano le case de' paterini, parve a' Trevani opportuno per tentare d'insignorirsi dei castelli di Camero e di Orzano; e vi si recarono ad oste con tremila fanti. Il 6 di aprile del detto anno 1274, giunti a caso in que' luoghi cinquanta cavalli spoletini, i trevani, che ancora non ne avevano conosciuto il numero, pensando tutto l'esercito del comune di Spoleto non dover esser lontano, non vollero aspettarlo e incontanente levarono il campo per ritirarsi. Per la qual cosa que' pochi ma arditi cavalieri, vistosi porgere dalla fortuna l'occasione di sconfiggere i loro nemici, non credettero doverla ricusare; e, [pag. 111] chiamati alle armi gli uomini dei due castelli, che non consentivano ai pensieri de' trevani, postisi con essi ad inseguire gl'inimici, li ruppero e, incalzandoli sino alle porte di Trevi, gran numero ne uccisero e ferirono, e più di settanta furono quelli che menarono prigionieri a Spoleto, che molto del fatto si rallegrò <sup>(19)</sup>. Sarebbe la guerra proseguita se non si fossero interposti i comuni di Foligno, di Bevagna e di Spello, coi buoni uffici de' quali le cose dentro il maggio si ricomposero. Spoleto, ricevendo e facendo remissione delle offese, restituì liberamente i prigionieri, e a lui rimasero i due castelli: Camero su cui aveva già vecchie e confermate ragioni, secondochè per addietro narraì, e Orzano che da quello non era in tutto diviso, e sul quale acquistò poi indubitato dominio <sup>(20)</sup>.

Difatti nel 1277 donna Alessandrina vedova di messer Alberto *Leonardi* come tutrice de' suoi figliuoli e i figli di Rinuccione, e di Bonacapito, ed Ormannetto *Leonardi* che erano signori di quel luogo, si dettero spontaneamente a Spoleto, perchè mantenesse i loro beni e diritti, e li difendesse e ricuperasse contro ogni persecutore, dicendo volere essere cittadini di Spoleto e seguirlo in pace ed in guerra, a patto di essere immuni da ogni colletta, esazione e gravame; chiedendo altresì di potere avere alcuni molinai e lavoratori nei loro molini, e possessioni, i quali se estranei, fossero esenti da ogni *servizio*, se di Camero o d'Orzano avessero gli obblighi degli altri uomini di que' luoghi, ma non fossero tenuti ad abitare nel castello. Promettevano che volendo essi alienare il poggio, la torre e palazzo di Orzano, innanzi di farlo ne interpellerebbero il Comune di Spoleto, che avrebbe la preferenza, e al prezzo che venisse determinato da due uomini scelti dallo stesso Comune, e da due periti eletti dai venditori. Chiedevano volesse il Comune dare in Spoleto o nei borghi, se si potesse trovare, una sua casa ai figli di Alberto e di Rinuccino. Camero e Orzano uniti facessero un sindaco che ratificasse ciò che intorno a queste cose si concludesse. Il consiglio accettò la proposta di que' signori che gli era così utile contro le pretese de' trevani, e il contratto di sottomessione tra donna Alessandrina, gli altri nominati, e il procuratore [pag. 112] del Comune Paolo di Giovanni d'Alberto, fu senza indugio stipulato il 2 di luglio in Spoleto nella chiesa di S. Maria. E somiglianti trattati furono fatti nello stesso giorno da Contenacio di messer Berardo, e Bompiero di Stefano da Colletregie di Orzano (anche pe' loro fratelli e nepoti) che ebbero la cittadinanza e l'esenzione da ogni colletta e gravezza, obbligandosi a far guerra e pace, esercito e cavalcata a voglia di Spoleto, il primo per la rocca, terre e case che aveva nel territorio e distretto di Orzano, l'altro per la rocca, torre e palazzo di Colletregie che avrebbe tenuto a disposizione e volontà del Comune <sup>(21)</sup>.

Non erano però corsi sei anni da questi trattati, che il Comune il 2 d'aprile del 1283 comperò il castello di Orzano per mille e dugento lire cortonesi dagli stessi feudatari che si riservarono il palazzo; e così addivenne diretto signore degli uomini e dei tributi e servigi di quel dominio, che pagava alla camera di Spoleto venticinque denari per focolare, riceveva il podestà dal comune, presentava nella S. Maria d'agosto un cero insieme agli uomini di Camero, ed era tenuto a fare esercito e cavalcata *comiter et divisum* a voglia del podestà di Spoleto <sup>(22)</sup>.

Ma per tornare sul fatto di Trevi, che ho detto come si fosse onestamente terminato, parve al rettore Visconti doverne condannare la città per avere oltrepassato i termini di moderata difesa. Fu siffatta questione rimessa all'arbitrio di due cardinali, Riccardo Anibaldeschi della Molara, e Giovangae-tano Orsini: i quali, essendo già l'anno 1275, componendo la lite in quattromila e cinquecento lire cortonesi, liberarono la città da ogni altra molestia <sup>(23)</sup>. I casi di guerra con Giano e con Trevi, o qualche sentore di vicine ostilità, dovettero far nascere o ridestare il pensiero di munire di qualche valida difesa anche il territorio del piano; perchè del mese di maggio in quest'anno medesimo Giacomo *Clanzani* comperò a nome del Comune da Giacomo di Bonagiunta da Campello, e da prete Alioto, Attecone di Petruccio, Simarone di Petruccione e Beroitulo di Andrea di Beroide alcuni tratti di terra posti in quel luogo *occasione castrifatiendi*, come si legge nella rubrica degli stessi istrumenti <sup>(24)</sup>. Non so dire se il disegno avesse affetto in quello stesso tempo o più tardi, ma [pag.113] ciò mostra quando e donde uscisse la deliberazione che della villa di Beroide fece un castello.

Cessata intanto la tregua stipulata con Cascia nel 1269, e offendendo questa alcune ragioni della città, si riprese la guerra, e le genti di Spoleto, entrate nel territorio nemico, lo corsero dandogli il guasto con gran danno di ville e castelli, massime Usigni, Chiavano e Colcanale <sup>(25)</sup>. L'anno seguente 1276, avendo a vendetta di ciò, i casciani messo a morte Sinibaldo da Serrano illustre cittadino <sup>(26)</sup>, gli spoletini con maggiore sforzo, e con cavalli mandati loro in aiuto da perugini, tornarono su que monti, e senza scontrare chi loro facesse contrasto, correndo il contado con danni maggiori che l'altra volta fatto non avessero, furono sotto le mura della terra. Aderente a quella cresceva a grande altezza un bel noce che i terrazzani solevano chiamare la *fanciulla*, tenendolo, non so perchè in gran pregio. I fanti spoletini a prova d'ardire ed a scorno de' rinchiusi, lo troncarono al piede, facendo poi di ciò la più pazza festa del mondo <sup>(27)</sup>.

Fu in quel tempo, e il 23 d'ottobre, che Usigni, già dalla guerra distrutto, venne in podestà del Comune, essendogli stato ceduto da donna Mimaldesca di Oderisio, moglie di messer Nicola de' Barattali gentiluomo spoletino; la quale, come erede dell'avo messer Gentile, n'era Signora insieme ad altri congiunti che si conformarono alla sua volontà. Donarono il poggio e il *castellare del castello d'Usigni* con tutto il monte ubi *fuit dictum castrum*, sino ai fossati. Riservarono le terre lavorative del monte e i molini che erano nel fossato a piedi di quello; e pattuirono che il castello non venisse riedificato, e quando alcuno prendesse a ristaurarlo, o lo avesse ristaurato, il Comune fosse tenuto a guastarlo. Però, quando il Comune volesse riedificarlo esso stesso, allora cessasse la riserva delle terre coltivabili del monte, che rimarrebbero abbandonate ed incolte <sup>(28)</sup>.

Aveva in questo stesso tempo Spoleto altre e fastidiose brighe all'opposto confine del suo dominio. Ancorchè non si possa dire quando avvenisse ne' per che modo, era esso, dopo la morte di Urbano IV, rientrato a signoreggiare in alcuni castelli e ville della Terra Arnolfa, le più vicine al suo terri [pag.114] torio, nel quale anzi i cittadini le reputavano comprese, dacchè il confine del Comune restituito da Federico II nel 1241, quale era già stato sotto la Chiesa e quale fu poi confermato dal cardinal Rainerio, venne nel 1243 (essendo capitano nel ducato Diepoldo di Dragona, e vicario della Terra Arnolfa Gualtiero *de Biscuris*) riconosciuto dai ministri imperiali, giungere al fossato che divide lo Scoppio dal monte di *Gallicituli*, di qua dal qual fossato sedevano o tutti o in gran parte i luoghi sopra accennati <sup>(29)</sup>. Era in quell'anno 1276 castellano della rocca di Cesi e di Perocchio, e rettore delle Terra Arnolfa e insieme di Ferentillo un fra Giovanni cavaliere gerosolimitano, il quale s'adoperava a trarre a sè tutti i luoghi cui si soleva dare il nome di Terra Arnolfa, invadendo anche il territorio tenuto dagli spoletini. Essi ne levarono lamenti assai gravi; e il giorno 8 di maggio il cavaliere e cinque ambasciatori spoletini, tra i quali erano Pietro di Santalberto vicario del podestà e quel Berardo Zaroni che nel 1263 aveva trattato di queste cose in Orvieto, furono innanzi al camerlengo del papa, il quale a petizione degli spoletini comandò al castellano che lasciasse loro tutte le ville, uomini, possessioni e ragioni di cui erano stati in pacifico possesso nel tempo degli altri castellani; facendo a un tempo il medesimo precetto agli oratori del Comune rispetto al castellano, per ciò ch'egli possedeva ed era stato posseduto da' suoi predecessori. Ciò fu da ambe le parti accettato <sup>(30)</sup>, ma non pare che s'intendessero poi nel porlo ad esecuzione, avendo controversie sul passato possesso di questo, o di quel luogo. Nel giugno il castellano

otteneva il giuramento di fedeltà delle ville di Esolito, S. Manno, Panaria, e Izano; nè si fermava a quelle. Il Comune si opponeva alle intraprese del cavaliere, e impediva risolutamente che Izano, S. Severo, Magnavacca, Brocano, e Builano gli pagassero il pedaggio di cui, per antiche consuetudini, le richiedeva. Ciò che si facesse il castellano non so, ma il primo di ottobre, il nuovo pontefice Giovanni XXI da Viterbo ingiunse al Comune che non impedisse il cavaliere nelle dette esazioni. Gli spoletini non si affrettarono ad obbedire; sicchè dopo otto mesi, il 21 di maggio del 1277, il marchese di Montemesano rettore del ducato, li minacciò d'una multa di cinquanta marchi d'argento se essi non si conformassero ai voleri del papa. Nel 1278 S. Severo s'arrese al castellano, ma [pag. 115] nell'anno seguente tornò a negargli obbedienza, non meno degli abitanti delle coste di Montemartano. Succeduto nel castellanato, sotto Martino IV, al cavalier Giovanni, fra Bonaventura, altro cavaliere gerosolimitano, quelle terre, sostenute da Spoleto, non gli si mostrarono più ossequiose di quello che fossero state al predecessore. Erano S. Severo, Costa, Magnavacca, Esolito, S. Manno, Izano, Mucciano, Perocchio, Murice, Panaria e Modigliano che nel 1281 si ricusavano di star soggetti alla giurisdizione della rocca di Cesi. Il castellano se ne richiamava al rettore Giovanni de' Maioli, che minacciò di più grosse multe le ville e Spoleto; e gli abitanti di quelle dovettero portarsi nel luogo di Galliatuli, a giurare fedeltà al castellano. Cedevano e giuravano per timore delle multe, ma Spoleto non smetteva di fomentare quelli indocili umori che furono a lungo andare cagione che da quella banda si estendesse il suo dominio più oltre di quello che i castellani di Cesi avessero mai potuto pensare <sup>(31)</sup>.

Ma intanto le spese che richiedevano que' frequenti movimenti d'armi e le grosse ammende che vedemmo imposte al comune, non potevano non accrescere le gravezze pubbliche. Era entrato l'anno 1277, ed erano camerlenghi e tesoriere dell'erario del comune Giacomo di Agurra e Matteo *Palmeri*. Sembra che il dispetto, che sempre porta seco il soverchio pagare, fosse da essi inasprito con l'esoso rigore e i duri modi; talchè l'odio verso di loro s'accrebbe a segno che il malumore scoppiò in furore, e furono dal popolo miseramente trucidati <sup>(32)</sup>. Essendo gli uccisi uomini di molto conto, e l'uccisione commessa per ragione dell'ufficio, se ne generò grandissima turbazione: la città fu per andarne sossopra, e il pontefice mostravasi indignatissimo per quell'eccesso, e pieno di mal talento contro di essa; e fu dovuto all'autorevole e destro adoperarsi d'un fra Giovanni de' minori, inquisitore e vice rettore del ducato, se il papa, presso cui il frate era in grande considerazione, si placò, e se le cose a poco a poco si quietarono; quantunque altre tribolazioni e spaventi dessero fieri terremoti, che furono cagione che molti edifici rovinassero con grandissimi danni, e morte di uomini <sup>(33)</sup>.

I Cerretani, rilevandosi in ardire per la prostrazione degli animi che giudicavano dover essere in Spoleto a cagione di tali sconvolgimenti e calamità, [pag. 116] mostravano male disposizioni. Talchè, avendosi a rinnovare il podestà di quel castello, il Comune a mantenerli devoti, divisò mandarvi Messer Manente de Domo, che due anni innanzi era stato podestà di Siena. Ma l'accorto consiglio non giovò, e il nuovo podestà, quantunque di tanta autorità, fu respinto. Il 4 di maggio un sindaco spoletino venne a protestare innanzi al maggior Consiglio di Cerreto, e disse che dovevano ricevere il podestà Manente eletto e mandato da Spoleto a reggere il castello, minacciandoli delle pene contenute nelle loro convenzioni quando essi persistessero ad opporsi alla volontà del Comune <sup>(34)</sup>. Intanto moriva il papa, e nella sede vacante anche Cascia ricominciava ad agitarsi. Gli spoletini allora ripresero le armi, deliberati di trattar quella terra per modo che non fosse più in grado di dar loro noia. L'apparecchio che facevano a questo fine, e più, io credo, le voci che andavano attorno della lega che era sul punto di stringersi tra Spoleto, Perugia e Orvieto, poterono così su i casciani che, mutati di pensiero, mandarono Paolo Gualco loro cittadino a trattare d'esser ricevuti nell'amicizia e compagnia della città. Gli spoletini si placarono e gli accolsero; e quelli promettevano e ricevevano la promessa di guardare e conservare le terre e i diritti l'uno dell'altro, mantenendo alcune convenzioni già fatte intorno ad Usigni e a Poggiodomo, e rimettendosi scambievolmente tutte le offese, ferite e danni ricevuti <sup>(35)</sup>. La qual pace e concordia ebbe assai lunga durata.

La sede vacante, sempre cagione di novità, pare che allora lo fosse maggiormente ed in moltissimi luoghi; ed avendo oltracciò fatto sorgere non lievi differenze tra Carlo d'Angiò re di Napoli e Rodolfo d'Asburgo imperatore; il quale per queste apparecchiavasi a discendere in Italia, Perugia, Spoleto e

Orvieto, volendo provvedersi innanzi perciò che potesse avvenire, trattarono di rinnovare la lega. Fu questa conchiusa per dieci anni il 28 di luglio del detto anno 1277, in Perugia nel palazzo del Comune fra i sindaci Matteo *Cittadini* giudice per Orvieto, Filippo di Gerardo per Spoleto, e Bonaparte *Gualfredi* giudice per Perugia. La lega si faceva, secondo le consuete formule, ad onore dell'Onnipotente Iddio, e della Vergine Gloriosa, ad onore e riverenza della Santa Madre Chiesa, del Sommo Pontefice, de' suoi fratelli i Cardinali e dell'alma città [pag.117] di Roma. Convennero e giurarono di aiutarsi scambievolmente a difendere le loro città e distretti contro comuni, uomini, e università con cui avessero guerra, discordia e sedizione, e in generale contro chi si fosse, eccettuati la Chiesa e Roma, contro le quali non s'intendesse fatta la lega; di conservare, difendere e ricuperare terre, possedimenti, comodi e ragioni che ciascuna aveva e fosse per avere nel suo contado, distretto e vescovato o altrove. Se alcuna delle tre città, essendo in guerra, richiedesse alle altre due o ad una *esercito generale*, fossero tenute a farlo a volontà della richiedente, una volta l'anno per quindici giorni a proprie spese e carico; e quando non richiedesse esercito generale, facessero tuttavia le altre in compagnia di quella *viva guerra*, somministrando bastante numero di militi e di balestrieri. Ciascuna delle tre collegate non facesse tregua, nè pace, nè accordo, nè altra società, nè si desse in raccomandigia o ponesse sotto la protezione d'alcuno, senza consentimento delle altre. Del rimanente si davano vicendevole facoltà di stringersi con lega uguale ad altri due comuni a loro scelta. Fosse ciascuna delle tre città collegate tenuta a definire le controversie delle altre due, e a ricondurle a concordia. Si facessero d'ora innanzi tra le persone delle tre città i contratti con tali cautele che fosse tolta ogni materia di rappresaglie tra le medesime. Si ponesse negli statuti di ciascuna città che la lega fosse osservata per dieci anni, e questi passati si rinnovasse, e così si facesse in perpetuo <sup>(36)</sup>.

Non tardò il Comune di Spoleto a valersi della lega, perchè i cerretani, istigati dai norsini a sottrarsi alla soggezione della Città, si erano ostinati nel rifiutare il podestà da questa mandato. Fu pertanto convocato l'esercito, e richiesto aiuto a Perugia che vi mandò buon numero di sue genti condotte da messer Vinciolo. I norsini, desiderosi di acquistare il castello, erano calati con il loro popolo a recargli soccorso; ed ebbero tanta confidenza in sè stessi, che non si tennero dentro di quello, ma si fecero incontro a' nemici. Vennero le due parti a battaglia presso il fiume Nera sotto Cerreto, e sebbene que' di Norcia, tenendosi stretti in salda massa, si difendessero per buon spazio di tempo virtuosamente, furono poi superati e rotti con sanguinosa sconfitta, e costretti a ritornarsene, perdute le bandiere e lasciata coperta la campagna di un gran numero de' loro uomini uccisi <sup>(37)</sup>. I cerretani, privi di ogni [pag.118] altro sussidio, si arresero ai vincitori; e il 19 novembre 1277 venne a Spoleto loro nuncio speciale Nicola *Adenolfi* che giurò di fare quanto il podestà, che era Alberto da Fogliano, e il Comune fossero per comandargli. Non sembra che i vincitori imponessero ai vinti alcuna grave ammenda, paghi della loro sommissione, e che messer Manente de Domo fosse ricevuto podestà del castello. V'andò egli il 12 dicembre e vi fu ossequiosamente accolto <sup>(38)</sup>.

L'anno seguente 1278, essendo podestà Giovanni Colonna, morto il vescovo Tommaso Angelo, i canonici del Duomo si fecero ad eleggere il successore. Furono nel far ciò così divisi e discordi che ne vennero eletti due: Leonardo arcidiacono, e Ugolino canonico <sup>(39)</sup>. Il papa, riprovando la discordia che aveva regnato nella elezione, non confermò nè l'uno nè l'altro, e il 10 di maggio pose nella cattedra spoletina Rolando Taverna di Parma, di stirpe popolana, ma di alto animo; il quale, fuggendo fanciullo la inopia domestica, studiò a Parigi, e venne a Roma giureconsulto, e quivi per sapere e virtù acquistò ricchezze, e la considerazione dei pontefici <sup>(40)</sup>. Innanzi che l'anno finisse, dovette il comune riprendere le armi, perchè Foligno e Trevi essendogli nemiche, correvano e guastavano il territorio di Montefalco, che era raccomandata a Spoleto <sup>(41)</sup>, cui parve non gli fosse onore, che si avesse per nulla l'autorità che aveva in quella terra, ed essendo accorso a difenderla se ne sconvolse tutta la valle <sup>(42)</sup>. Ebbe il comune circa quel tempo a correggere anche Giano, che non si piegava quanto si conveniva alla volontà del medesimo, segnatamente in materia annonaria. Il castello elesse il 3 maggio del seguente anno 1279 un sindaco che venne a Spoleto a ricevere su di ciò i comandi del podestà, e a prometterne la esecuzione <sup>(43)</sup>.

Intanto a Cerreto, a Manente de Domo era succeduto Luchetto Zacchei. I cerretani non si erano sottomessi che per cedere alla necessità, e sempre seguitavano a congiurare contro la signoria di Spoleto;



talchè il detto podestà dovette adope [pag. 119] rare grande rigore, contro il quale coloro sollevandosi, commisero gravissimi eccessi a danno di lui, e cacciato del castello vi fecero tornare, a suo sfregio, quelli che egli ne aveva bandito, cassandone tutte le sentenze. Trattarono poi di eleggersi da sè stessi un capitano, e molte altre cose deliberarono in pregiudizio della giurisdizione di Spoleto. Avevano in quell'anno (1279) gli spoletini eletto loro podestà per la seconda volta messer Orso degli Orsini, nepote e marescalco del papa, e v'era venuto vicario per lui messer Toscano da Sutri che insieme al Comune, essendo la città irratissima per l'avvenuto, non pose tempo in mezzo per ridurre al dovere i sediziosi, che sul cadere dell'anno stretti dagli spoletini, e afflitti da spaventosi terremoti, si furono risolti di sottomettersi. Tenuto un consiglio nella costa del monte presso le mura del castello, perchè dentro non si poteva stare che a gran rischio, inviarono Valiente d'Ercolano a Spoleto con altri quattro per trattare di tornare ad obbedienza. La città anche questa volta si mostrò assai mite, e ricevè in grazia i supplichevoli, perdonando loro gli eccessi commessi contro la persona di Luchetto, e quanto avevano contro le ragioni del Comune operato, a condizione che, essendo già morto Luchetto (probabilmente in conseguenza delle ingiurie ricevute) dessero piena soddisfazione agli eredi di lui di quelle ingiurie e danni che al medesimo avevano fatto, che ricevessero e strettamente obbedissero come podestà Pietro Zacchei figliuolo del defunto, che fossero annullate tutte le deliberazioni fatte a danno della giurisdizione della Città, e che le sentenze cassate tornassero in pieno vigore. Ciò fu comandato e dal Valiente accettato, sotto pena, in caso d'inosservanza, di cento marchi d'argento e di altre pene ad arbitrio del Comune <sup>(44)</sup>.

Anche a Sellano v'erano state novità, e tali che una parte della popolazione aveva emigrato; Spoleto richiese quelli che erano rimasti che rinnovassero l'atto di loro sottomessione. E questo fecero per mezzo del sindaco Rainuccio Bressano che il 31 di ottobre del 1281, ne fece l'istrumento con Tommaso *Curtusunni* sindaco per la città. Rainuccio diceva di rinnovare e confermare in perpetuo, come il Comune di Spoleto richiedeva, l'antica soggezione alla giurisdizione che sino ad allora aveva avuto la città sul castello e sugli uomini di Sellano; per la quale oltre gli altri e soliti obblighi de' soggetti, ricevevano il podestà da Spoleto, e gli pagavano due soldi di ravennati per fa [pag. 120] miglia. A questo veniva confidato tutto il governo del luogo nonchè il proprio officio della podesteria; ed aveva facoltà di assolvere, e condannare nelle pene decretate dallo statuto del castello. I Sellanesi prendevano giudice e notaio solo da Spoleto, quando non lo prendessero dal distretto loro. Dalle sentenze nelle cause sino a cento lire, si appellavano alla curia di Spoleto. Non volevano mai fare statuto o impetrar privilegio contro questa loro soggezione. La città prometteva a Sellano protezione e difesa a poter suo, dando facoltà che chiunque volesse, potesse alle medesime condizioni abitare nel castello <sup>(45)</sup>.

Riposto il suo dominio in Cerreto, assicurato in Sellano, Spoleto guardò più lungi su per l'erte montane, e presso i varchi dell'appennino che scendono nel Camerinese, e nella Marca vide uomini sparsi per la contrada, ai quali era stato un tempo disfatto il luogo ove solevano vivere uniti; li raccolse, trattò con essi, e questi donarongli il poggio, antico loro nido, dove la città concedette che riedificassero il castello di Acquafraanca per abitarvi sotto la protezione e giurisdizione sua, e guardarlo in suo servizio, promettendo far guerra e pace insieme alla città, riceverne il podestà, pagare il focatico nella festa di S. Michele, e dar l'omaggio del cero in Agosto <sup>(46)</sup>.

Non va taciuto che nel seguente anno 1285 fu podestà di Spoleto lo stesso rettore del ducato Filippo di Lavena, che dette ad esercitare le sue attribuzioni a Guidone de' Luisini. Ma creato papa indi a poco Onorio IV, avverso al re Carlo di cui il Lavena era partigiano, questi, per sospetto di esser rimosso dal governo del ducato, ritraendosi volontariamente, lasciò anche la podesteria. Gli succedette nel rettorato Orlando da Ferentino, già rettore nelle cose spirituali sino dalla morte del vescovo Taverna che aveva quell'ufficio (1285) <sup>(47)</sup>. A questo, come si vedrà, dettero gli spoletini in mano il castello di Belvedere che avevano acquistato dagli Alviano, salve le ragioni che essi vi avevano <sup>(48)</sup>. Non così arrendevoli furono nel 1288 verso il rettore Landolfo Colonna che ridomandava per la Chiesa il castello di Acereto; chè si rifiutarono, e ne furono scomunicati. Nè perciò più ossequenti gli si mostrarono nel 1289, quando comandò loro, mandassero contro Cascia, ribellatasi alla Chiesa, seicento fanti; chè essi: *sempre*, scrive Ber [pag. 121] nardino di Campello, *fra i rigori più contumaci*, piuttosto che rompere la pace fatta con quella terra, sopportarono una multa di mille marchi d'argento, esilio di

cittadini, e non lievi dispendii per riscattarli da tal pena <sup>(49)</sup>. Nulladimeno poterono comperare nello stesso anno il castello di Chiavano, per settemila libbre di ravennati, nel 1291 il monte d'Arrone e alcuni edifici per novemila libbre cortonesi, e per duemila nel 1293 le ragioni signorili che aveva il vescovo di Spoleto nel castello della Morcicchia.

Il castello di Chiavano, caduto in rovina nella guerra contro Cascia, era nella diocesi spoletina, distendeva il territorio tra quello antico di Cascia e quelli di Trimezzo e di Gonessa, e comprendeva il monte di Colcanale e le ville di Cornella, Troniano e Bubico <sup>(50)</sup>. I suoi signori Abrunamonte e Nicolò, figli di Enrico di Rogerio, vendevano il monte su cui era stato il castello, eccettuatene le terre che essi solevano far coltivare; le quali, al pari del monte di Colcanale dovessero esser comprese nella vendita solo quando il Comune avesse voluto restaurare il castello; come sarebbe di ogni altro luogo, se in altro luogo avesse voluto riedificarlo. Vendevano tutto il territorio, ville, terre colte e incolte, boschi, prati, acque e molini con le loro pertinenze e con tutti gli uomini e vassalli e loro discendenti, registrando i nomi di cento ventinove capi di famiglia; vendevano *l'imperio*, le giurisdizioni, e tutte le ragioni che avevano nei servigi, mansi, tenute, tenimenti, beni e cose di detti uomini e vassalli. Eccettuavano le terre del loro demanio e i *dopnetalia*. Non si cercò per allora alcuna ratifica dagli uomini del luogo, chè lo stato di loro vassallaggio non lo richiedeva; ma dodici anni dopo, sorta per avventura alcuna controversia sul diritto della città in quel dominio, un gran numero di Chiavanesi, riuniti in Spoleto il 29 aprile 1301 nella piazza innanzi al palazzo del Comune, a richiesta d'un sindaco spoletino, dichiararono a Lamberto vicario di messer Corrado d'Ancona podestà, di essere e riconoscersi *homines et vaxalli* del Comune di Spoleto come erano già stati di messer Rogerio, e de' suoi discendenti.

Pare che poi que' vassalli tumultuassero, e parte abbandonassero il paese; ma nell'agosto del 1307, fecero atto formale di sottomessione ne' modi e con gli obblighi ordinari, [pag.122] avendoli Spoleto affrancati da tutti i servigi, oneri ed angherie a cui erano tenuti verso di esso per la compera fatta dai loro antichi signori, a condizione che tornassero nel detto luogo, pagassero dative e collette e soddisfacessero agli altri obblighi, firmando con gli altri che v'erano un solo comune, salvo quelli a cui Spoleto aveva concesso immunità a petizione del comune di Gonessa <sup>(51)</sup>.

Il 12 d'aprile del 1291, essendo podestà Federico *de' Testis* di Arezzo, sei dei signori di Arrone avevano fatto alla Città libera cessione dei diritti feudali, e donatole gran parte dello *scoppio* o castello d'Arrone, e case e palazzi, di cui altri furono dopo pochi mesi comperati dalla stessa Città, la quale il sei di luglio oltre il *passagium et jus passagi* (pedaggio) per la parte che competeva ad alcuni di que' signori, comperò altresì il *monte* detto *d'Arrone* in cui i venditori si riservarono edifici, alberi, vigne, boschi e terre lavorative, lasciando per altro al Comune il pieno ed illimitato diritto di passo per que' luoghi. Ebbe questi anche il ponte sul fiume Nera con la facoltà di fare in esso o d'intorno munizioni, carbonarie, torri e bertesche, comperando il terreno che avesse fatto bisogno <sup>(52)</sup>.

Il castello della Morcicchia fu in tempo assai remoto di Litaldo e Ugo nepoti di Ugo di Ascario; ed era poi, per effetto di una permuta, venuto in potere di Marro di Gisliero, *habitor in ducato spoletano*, espressione che ne mostra l'antica origine longobarda o franca. Questi il 17 di novembre 1078, essendo papa Gregorio VII, ne fece offerta e dono al Beato Pietro Apostolo, riserbandosene l'usufrutto pe' giorni della [pag.123] vita sua e di suo figlio Britulo, e dei figli di costui, se fossero maschi e nati di legittimo matrimonio <sup>(53)</sup>. E nei registri del ricordato pontefice, vedesi notata la Morcicchia fra i possedimenti della Chiesa Romana <sup>(54)</sup>. Da ultimo il castello era stato concesso al vescovo di Spoleto. Nel 1293, essendo podestà il celebre Lapo Salterello, il Comune propose al vescovo Francesco di permutarlo con alcune terre del valore di duemila lire cortonesi. Il vescovo comandò al suo vicario Rinaldo da Spello di convocare il capitolo della cattedrale e di consultarlo in proposito; ed avutone l'avviso che la proposta era utile alla Chiesa, il contratto fu portato ad effetto, ed Angeletto di Giacomo *partiserio*, sindaco del Comune, il 26 di ottobre 1294, prese possessione del castello. Spoleto affrancò da ogni servitù e vassallaggio gli abitanti della Morcicchia, i quali gli rimasero sottomessi con gli obblighi e condizioni comuni agli altri castelli.

Mentre la città veniva così ampliando il dominio, le sue ragioni correavano altrove pericolo di essere usurpate, ma non le vennero meno solersia e vigore per apportarvi rimedio e proseguire insieme nel suo

camino di novelli acquisti. Il 29 maggio dello stesso 1294 Gualtiero sindaco di Monteleone compariva innanzi ad Ubertello di Fabriano giudice e *capitano generale nella montagna* per il magnifico Riccardo Annibaldi proconsole romano e rettore del ducato, ed affermava che il castello di Monteleone era indebitamente intimato a pagare il focatico, perciò che detto castello *essendo stato edificato dal comune di Spoleto*, e soggiacendo al dominio del medesimo, doveva pagare, come in effetto pagava, quel tributo al detto Comune. La verità di queste deduzioni veniva provata col giuramento del sindaco e con la deposizione di molti testimoni; ed a corroborare le valide ragioni, e forse anche a ribadire la rallentata soggezione, Spoleto chiamava il castello a confermare la sua sudditanza; il che fu fatto il 22 di ottobre dal sindaco Anastasio di Offreduccio <sup>(55)</sup>. E anche nel 1202, avendo lo stesso Riccardo il 6 di luglio, tenuto un parlamento a Bevagna, in cui promulgava alcune sue costituzioni, Spoleto non aveva lasciato che i suoi diritti venissero menomati. Dopo aver giurato di osservarle, con tali riserve pe' suoi privilegi e diritti, che mostrano quanto allora si fosse lontani da ogni assolutismo, il sindaco spoletino [pag.124] si oppose che fosse ricevuto a giurarle il sindaco di Cerreto. Protestò contro quell'atto, e quando per avventura fosse stato già compiuto, lo dichiarava nullo, e voleva che fosse revocato, come quello che era in offesa e detrimento dei diritti di Spoleto su quel castello, che era sottoposto *pleno jure* al dominio e giurisdizione della città; e che il Sindaco della medesima, comparendo innanzi al rettore nel pubblico parlamento, lo aveva fatto anche per Cerreto, come suddito e parte dello stesso comune <sup>(56)</sup>. [pag.125]

I castelli di Mevale, Giove e Belvedere, di cui Offreduccio e Andrea d'Alviano avevano nel 1259 venduto la loro parte alla città, non essendo stati ancora pagati interamente, per le molte difficoltà in che il Comune si era trovato stretto, erano più che nelle sue mani, in quelle degli eredi de' venditori rimasti; che per i molti anni quasi come soli padroni tenendoli avevano fatto di molte miglione *in turri, castro, muris, domis, munitiõibus et carbonariis*, massime di Belvedere; quello appunto che gli Spoletini nel 1287, venutivi in armi per riaverlo, avevano posto in mano del rettore, che lo volle certamente tenere in nome della Chiesa per antivenire gli effetti delle ostilità incominciate <sup>(57)</sup>. Dopo di che aperte delle trattative fra contendenti, fu finalmente nell'anno 1296 composta ogni controversia nel modo seguente. Gli Spoletini condonarono agli Alviano le rendite de castelli che avevano godute. Gli Alviano fecero sicuro il Comune che i castelli non erano stati venduti o alienati in alcun modo ad altri, e ne dettero fideiussori; e, oltre un resto di duemila e cinquecento libbre di ravennati che gli spoletini dovevano per la compera fatta da Ofreduccio, chiedevano fossero pagate le miglione. Ne fu rimessa la questione all'arbitraggio di Odone signore di Luco e di Rinaldo dei Manenti di Spoleto, che valutarono il pregio di quelle in dugento novantasei libbre di ravennati. Il Comune di Orvieto per mezzo di Fortebraccia mercadante e suo cittadino, si obbligò per Spoleto presso altri mercadanti di quella città, che pagarono il residuo del prezzo di vendita, e ne furono soddisfatti dal sindaco spoletino il 25 di marzo dell'anno seguente. Gli spoletini ripresero possessione dei castelli per la parte che loro spettava, ed avendo poi essi fornito denaro agli uomini di Mevale perchè si riscattassero dagli altri condomini, il 7 dicembre 1304 l'intiera università affrancata si sottomise al comune di Spoleto <sup>(58)</sup>.

Nello stesso anno 1296 il Comune provvide che fosse riedificato un castello in cui furono chiamati ad abitare gli uomini della Spina e dell'Acera che vivevano già da lungo tempo in sparsi casolari. Fu dato loro un podestà dal Comune ed [pag.126] imposto il focatico. Anche gli abitanti di Perocchio *servi adiectitii* di Spoleto, s'erano dispersi, e già da vent'anni venuti sottraendo al servizio della città; sicchè fu statuito si desse opera a riconoscere e ricuperare da chiunque le tenesse le terre di quel castello, e a ricercare e richiamare i dotti servi sotto l'autorità del comune. Agli abitanti di Battiferro, che erano usciti da quel forte luogo, fu imposto tornassero ad abitarvi, e si trasferissero in città. Anche Pissignano, e forse per le frequenti e acerbe molestie de' trevani, era addivenuto deserto; a ripopolarlo fu decretato che a chiunque di fuori del distretto di Spoleto volesse venire a dimorarvi, sarebbe dal Comune concessa immunità per venti anni, e il Podestà e il Capitano del Popolo gli presterebbero aiuto, consiglio e favore e lo conserverebbero e difenderebbero in quel luogo. Di questi ultimi provvedimenti ci ha serbato memoria lo statuto riformato nell'anno 1296, uno degli anni più notevoli nella storia di Spoleto come per quello che dirò appresso si farà manifesto <sup>(59)</sup>.

Antica cagione di discordie tra i signori di Luco e quei di Labro era il Monte Caperno, che gli uni

e gli altri pretendevano di loro dominio <sup>(60)</sup>. Nell'anno 1298 que' di Luco l'occuparono, e presero a munirlo di una rocca con torri e steccato. I Signori di Labro, sopportando ciò di malissima voglia, quasi a rappresaglia deviarono l'acqua che corre presso Agnese ed inondarono il territorio degli avversari. Erano signori di Luco Oddone e Matteo Brancaleoni, di Labro tre cugini Tommaso, Transarico e Sinibaldo. Venuti alle mani, i Brancaleoni invocarono l'aiuto degli Spoletini, e que' di Labro si volsero ai Reatini. Frano già avvenuti parecchi scontri, e s'erano fatti dall'una parte e dall'altra non pochi prigionieri, quando papa Bonifacio VIII temendo che quel fuoco divampando potesse allargarsi con più vasto incendio <sup>(61)</sup>, con breve del 5 luglio, proibì le ostilità con minacce di gravi pene, e chiamò a sè la questione, intimando una tregua da durare sino al 10 di settembre. In questo mezzo ad assicurare le [pag.127] cose loro, i Brancaleoni stimarono utile sottoporsi alla città; e il 17 dello stesso luglio, ne stipularono il contratto. Con questo sottomettevano sè e i loro eredi col castello di Luco e quello del Monte Caperno, che affermavano esser posti nel distretto spoletino e appartenere al medesimo *ab antiquo tempore*; assumevano l'obbligo di servire al Comune per le proprie persone e per i detti castelli con fanti e cavalli (*facere exercitum et cavalcatas*) a voglia della città, tenendo, secondo l'usata espressione, gli amici come amici, e come nemici i nemici di lei; di difendere e mantenere la giurisdizione, la libertà, e le franchigie del Comune e del Popolo di Spoleto. Il Comune li accoglieva come suoi onorevoli cittadini e comitatensi antichissimi, tali essendo stati i loro maggiori per lunga e non interrotta serie di anni, e prometteva manterrebbe essi e i loro successori nelle castella e in tutte le loro ragioni, e ve li difenderebbe a poter suo, e non permetterebbe ai loro vassalli far comunanza alcuna o trasferirsi altrove contro la volontà dei loro signori <sup>(62)</sup>.

Erano intanto a Roma procuratori in quell'affare per Spoleto Matteo di Filippo, per Rieti maestro Pietro Caselli, e maestro Bertoldo pe' signori di Labro; Oddone di Luco v'era andato da sè. Il 4 d'agosto due cardinali, Matteo di S. Maria in portico, e Gerardo vescovo di Sabina, come arbitri deputati del papa, ordinarono che i signori di Luco dovessero desistere dalle opere incominciate nel monte Caperno, e che quel luogo fosse dato in mano ad un ufficiale del papa, che lo tenesse sino al fine della tregua; vietavano intanto ogni altra novità, e qualunque offesa ai prigionieri <sup>(63)</sup>. Venne poi papa Bonifacio a Rieti, e allora que' due cardinali il 5 di dicembre, decisero la causa, decretando che i fortilizi del Monte Caperno fossero disfatti, e l'acqua deviata dai Labresi, fosse rimessa nel suo corso ordinario. Fu prolungata la tregua e data sicurtà agli avversari di praticare l'uno nel territorio dell'altro; e furono presi altri provvedimenti per riportare tra i contendenti la tranquillità e la pace <sup>(64)</sup>. Nel 1302 però ancora le cose non erano in tutto ricomposte, le munizioni d'Agnese davano sospetto agli spoletini, e avendo disfatte quelle del monte Caperno, non volevano tollerare che queste rimanessero in piedi. Con lettera del cardinal portuense fu quel luogo dato in custodia ad [pag.128] Uguccone dei Vercelli cavaliere templare. Ma gli spoletini mandarono al papa un loro inviato, che fu Tommaso canonico di S. Gregorio, per ottenere a pieno il loro intento <sup>(65)</sup>. Il papa da Anagni, con breve del giorno 23 di luglio 1302, comandò allo stesso cavaliere Uguccone che per assicurare la pace fossero interamente demoliti i fortilizi della villa Agnese, ciò che fu posto incontante ad effetto <sup>(66)</sup>. Nel tempo che durarono le incertezze intorno alla pace, Spoleto volle assicurarsi dei signori di Casteldilago, e il giorno 14 luglio dello stesso anno li affrancò da ogni onere e contribuzione; e quelli, oltre al giurare *fedeltà*, e di tenere il castello e i vassalli a devozione e servizio della città, promisero di non dar ricetto nè ai reatini nè ai ternani e ferentillesi, che erano o del pari avversi o sospetti <sup>(67)</sup>.

Pare che sino dal 1281 il rettore del ducato Giovanni de Moralis si fosse provato di rientrare con la sua autorità nella Normannia o paesi confinanti posseduti dalla città; imperocchè l'undici di settembre, essendo podestà Alberto degli Arimondi, Tommaso della Torre sindaco del Comune si recò in Assisi, dove il rettore dimorava, e protestò innanzi a lui che Castelritaldi, Giano, Montecchio, Castagnola e Mazzano appartenevano di pieno diritto al Comune di Spoleto <sup>(68)</sup>; e il 30 dello stesso mese il Consiglio mandò Pietro di Giovanni a vietare agli uomini di Castelritaldi di edificare nel *poggio* di quel luogo e nel territorio del medesimo. Pietro, recatosi al Castello e adunatone gli uomini nella piazza innanzi alla chiesa di S. Marina, tenendo nelle mani tre pietre, volto a tutti in generale, e più specialmente ad alcuni che nominava, e che facilmente eran quelli che ne avevano formato il disegno con la intelligenza del

rettore, inibì di por mano a qualunque edificio nel detto poggio, e gettava lungi da sè le tre pietre; rito che dimostrava che l'atto legale di diffidamento era compiuto. Anche nel 1284 era stato mestieri rinnovare lo stesso divieto; e credibilmente anche altre volte si tornò alla prova senza effetto. Ora essendo gli spoletini impacciati nella guerra co' reatini, i castelritaldesi, senza pensiero delle passate intimazioni e divieti, avevano edificato nel poggio un palazzo che si diceva fatto ad *honorem Sancte Romane Ecclesie*. Il Comune, non rattenuto dalle altre brighe, rivendicò vigorosamente il suo diritto, chè nell'ottobre 1298 per decreto del podestà e del [pag.129] consiglio, messer Gentile d'Ugolino e messer Paolo di Gerardo e molti altri andarono contro Castelritaldi con *esercito e cavalcata, con tromba, armi, cavalli, operai e ferri da demolire*, e gettarono giù quel palazzo. Nella corte generale del ducato si fece processo del fatto contro il podestà, il comune, e 18 persone che v'avevano avuto parte; ma Filippo Baratti che, come sindaco e procuratore degli accusati, comparve innanzi a quella corte, adunata in Foligno nel cortile del palazzo de' Trinci, disse ciò che era avvenuto a Castelritaldi essere stato in esecuzione della volontà del comune e con mandato del podestà, che fecero ciò *tamquam de re et jure Comunis*, e produsse *jura et instrumenta*, pe' quali veniva dimostrato che il poggio in cui si era edificato il palazzo, era per diritto di Spoleto. Una sentenza assolutoria, pronunciata il dì undici aprile del 1299, confermò le ragioni del Comune, e quietò i castelritaldesi <sup>(69)</sup>.

Un'altra sentenza di quello stesso tribunale reprimeva allora una maggiore tracotanza. Gli nomini di Monteleone, che poco dopo confermata la loro sudditanza a Spoleto nel 1294, se ne erano alienati, e solo nel giugno di quest'anno erano tornati ad obbedienza <sup>(70)</sup>, a poco andare vennero in discordia con que' di Vetranola, su cui, forse per viete tradizioni, pretendevano certa superiorità, e non so quali diritti. Non piegandosi coloro alle loro voglie, senza alcun rispetto avere alla città di cui quelli erano sudditi al pari di loro, *dato con grandissimo furore nelle trombe, vennero a vessilli spiegati contro quel castello*; lo espugnarono, e facevano disegno di distruggerlo. Uccisero nel combattimento due spoletini che v'erano per la città, fecero pel territorio gran preda di buoi, di pecore e di altri animali domestici, e molte persone presero, che ritenevano a gran dispregio della Chiesa e del rettore del ducato, non ascoltandone inibizioni e precetti. Essendone condannati dalla corte generale del ducato, e rimasti tuttavia contumaci, furono multati di cinquecento marchi d'argento, e messi al bando <sup>(71)</sup>. Spaventati dalle terribili clausole con cui venivano posti fuori della legge, e dalle armi cittadine, i ribelli si raumiliarono, e arrendendosi alla città, mandarono Pietro Atti loro sindaco a trattare di esser ricevuti in grazia e nella solita sudditanza. Pietro il 20 novembre del 1300 giurò di sottomettersi e di obbedire a tutto ciò che il Comune impo [pag. 130] neva per le ribellioni e i malefici commessi a suo danno; restituiva Vetranola e tutto ciò che apparteneva agli uomini della medesima, riponendoli nei loro beni, rinunciando a qualunque diritto che per avventura avessero potuto avere gli uomini di Monteleone sopra di essi; prometteva di non trarre ed unire a sè i detti uomini di Vetranola; di restaurare tutti i danni apportati al forte di Monteleone, di soddisfare tutti i patti, e pagamenti ritenuti pe' tempi passati, e rinnovava con più ampie formule tutte le promesse contenute negli antichi trattati di sottomessione. Intanto la terribile possanza del terremoto che, come scrive Giovanni Villani <sup>(72)</sup>, sino dall'anno 1298 aveva fatti grandissimi danni, specialmente in Rieti e in Spoleto, dove e torri e case e chiese erano crollate, scuotendo ora i gioghi appennini, fece della povera Vetranola una sola rovina. Il comune di Spoleto non lasciò derelitta quella infelice popolazione ma, poichè per più casi era fatto omai palese che il terremoto infuriava in quel luogo con una irresistibile veemenza, nel 1302 riedificò il castello in altra parte, da cui Vetranola prese anche il nome di Collefaggio <sup>(73)</sup>.

#### NOTE DEL CAP. VII

(1) Doc. Stor. Ined. n. 57.

(2) Doc. Stor. Ined. ivi.

(3) Doc. Stor. Ined. n. 59.

(4) Doc. Stor. Ined. n. 37, in nota.

(5) Doc. Stor. Ined. n. 59.

(6) .... *dictus, dominus rector (Ubertinus Vicecomitis dñi pape nepos) dedit, et concessit, et mandatum fecit*

*dn̄o Petro de Carbonensibus potestati civitatis Spoleti et dn̄o Berardo Zaroni sindaco cois Spoleti ad hoc constituto etc. plenam et liberam licentiam et potestatem compellendi comune Trevi, et homines ipsius comunis ad satisfactionem et solutionem fatiendam comuni Spoleti de omnibus et singulis supradictis etc. procedendi contra ipsum comune Trevi et homines et bona ipsorum per exercitus et cavalcatas per captiones personarum, destructiones sive depopulationes et incendia, et incisiones rerum ipsorum ad voluntatem comunis Spoleti, et voluit et precepit ipse dn̄s rector quod ad omni processu et incisione et destructione et compulsione quem et quas Comune Spoleti fecerit et fieri fecerit per se vel per alios, et de omnibus que acciderint vel conciderint in ipso processu sive compulsione etc. ex nunc sint omni tempore absoluti et ipsos et quemlibet ipsorum sua auctoritate absolvit cum fiant de sua licentia et mandato.* - Memorial. Com. fol. 67.

(7) Doc. Stor. Ined. n. 59.

(8) Cioè il Rettore del ducato.

(9) Pagare, soddisfare.

(10) Doc. Stor. Ined. n. 60. - Vari dei tributi qui enumerati non sono sconosciuti al lettore, alcuno è di mal noto significato; *procurationi* sono le cibarie, giseni gli alloggi, *adiutori* quelle regalie di vari generi, che ancora i lavoratori recano ai padroni nel natale, e nella pasqua.

(11) MURAT. *Antiq. Ital.* Dissert. LXIX. - Doc. Stor. Ined. Append. ai nn. 30, 31.

(12) Doc. Stor. Ined. n. 61. - PELLINI *Stor. Perug.* Part. I. lib. 4. - CAMPELLO lib. 30.

(13) Doc. Stor. Ined. n. 61.

(14) Doc. Stor. Ined. n. 62.

(15) HURTER, *Vita d'Innoc. III.* lib. 13. - L. PARASCANDOLO (Napoli 1865) presso I. E. DE CAMILLE lett. 14. - « I Cateri, setta orientale immensa stesa dall'oriente all'estremo occidente, dal settentrione alla Spagna. Essa accendeva la guerra degli Albighesi nel mezzodì della Francia; dove pare che alcuni crociati, tornando dall'oriente, la trapiantassero. Se veramente, come ora è dimostrato quel dilagamento urtava tutto l'edifizio sociale ne' suoi cardini fondamentali, che sono Religione, Stato, Proprietà, Matrimonio; il concetto d'Innocenzo III. e di Domenico, nella guerra contro gli Albighesi è giustificato ... » - AUDISIO *Sistema Politico e Religioso di Federico II.* etc.

(16) PETRI DE VINEIS lib. I. epist. 25, 26, 27. *Constitutiones editae per Imperatorem contra haereticos.*

(17) MINERVIO, lib. I. cap. VIII. - LEONCILLI *in Thoma Angelo.*

(18) Doc. Stor. Ined. n. 56.

(19) LEONCILLI, *in Thom. Ang.* - Cron. mss. presso il Bracceschi - CAMPELLO lib. 30. - Doc. Stor. Ined. n. 63.

(20) Furono arbitri sulle questioni gli ambasciatori della tre città nominate e Leonardo Arcidiacono Spoletino. Il laudo non è noto, ma gli altri documenti, e lo stato posteriore delle cose dimostrano ciò che si è detto.

(21) Doc. Stor. Ined. n. 67, e in nota.

(22) Doc. Stor. Ined. n. 67. in nota.

(23) LEONCILLI *in Thoma Angelo* - CAMPELLO lib. 30.

(24) Memorial. Com. fogli 63, 64.

(25) MINERVIO lib. I. cap. VIII. - LEONCILLI, *in Thom. Angelo.* - CAMPELLO, lib. 30.

(26) MINERVIO, loc. citato.

(27) MINERVIO, loc. citato. - CAMPELLO, lib. 30.

(28) Doc. Stor. Ined. n. 64.

(29) Doc. Stor. Ined. n. 40.

(30) Doc. Stor. Ined. n. 65.

(31) CONTELORI Mem. cap. II.

(32) MINERVIO lib. I. cap. VIII.

(33) LEONCILLI, *in Rolando Taverna.*

(34) Doc. Stor. Ined. n. 66.

(35) Doc. Stor. Ined. n. 57.

(36) Doc. Stor. Ined. n. 67.

(37) PELLINI Part. I. lib. 4. - MINERVIO Lib. I. cap. VIII. - CAMPELLO lib. 30.

(38) Doc. Stor. Ined. n. 66.

(39) UGHELLI *in Epis. Spol. n. 40.* - dal Reg. di Nicolò III. Ann. I - CAMPELLO lib. 30.

(40) LEONCILLI *in Rolando.*

(41) LEONCILLI *in Rolando.* - *Quo tempore etiam maxime simultates, et bella inter Fulginates, Trebates et Spoletinos gerebantur. At inferiores se viribus Spoletinis animadvertens, Montemfalcum, quem Spoletini tuebantur, vexare ceperunt.*

(42) CAMPELLO lib. 30.

(43) Doc. Stor. Ined. n. 62. in nota.

(44) Doc. Stor. Ined. n. 66.

(45) Doc. Stor. Ined. n. 69.

(46) Doc. Stor. Ined. n. 70.

(47) CAMPELLO, lib. 30. - LEONCILLI, *in Paperono.*

(48) Doc. Stor. Ined. n. 50, in nota.

(49) CAMPELLO lib. 30. - Statuto del 1296. lib. IV. 32.

(50) Vi sono ancora queste ville e, con poca alterazione di nomi, sono dette *Coronella*, *Trognano* e *Buda*.

(51) Fecero loro sindaco e nuncio speciale Gualtierone di Simone loro conterraneo *ad subiciendum et submictendum se, nomine et vice dicte universitatis omnium et singulorum hominum dicti cois Clavani jurisdictioni comunis Spoleti*, e a promettere di essere *sub plena jurisdictione imperio et dominio comunis Spoleti*; di dare subito cento libbre ravennati per una sola volta, e più un pallio di seta per l'anno decorso, e in ciascun anno per la festa di agosto; ricevere il podestà da Spoleto e dargli cinquanta libbre di denari cortonesi per salario annuale, dare al comune *medietatem Bannorum, Folliarum, et condemnationum, maleficiorum*, appellarsi nella curia di Spoleto, *dare et facere honorem decentem in victualibus* al podestà e agli ufficiali che il comune mandasse al loro regime, il giorno che giungessero; di non fare statuti contrari alla giurisdizione e riformazioni del Comune di Spoleto, di non portare biada grascie e vettovaglie in altro luogo che Spoleto senza licenza; e di fare esercito cavalcata, guerra, pace etc. a volontà del medesimo; di non sottoporsi ad aliti, e di aiutare in quel luogo (*casaleno*) dove il Comune li collocasse. ( Invent. fogl. 168, 169 ).

(52) Doc. Stor. Ined. n. 71.

(53) Cod. Riccar. n. 228. fogl. 107.

(54) *Castrum quod dicitur Moricicla situm in ducatum Spoletano inter Muricem et Clarignanum in Plebe de Luzano Beati Petri est.* - MURAT. *Ant. Ital. Disser.* 69.

(55) Carta in Arch. Com. - e Invent. fogl. 81.

(56) Vegga il lettore il testo del giuramento e della protesta: *In ñoie dñi etc. MCCLXXXII etc. ms. julii die VI Dñs Phylippus dñi gerardi de Spoleto syndicus et procurator civitatis et comuni Spoleti existens coram magnifico et potenti viro dño Ricardo dñi mathie de Anibaldis romanorum proconsule, duce et rectore vallis Spoletane. Cum ipse dñs dux computaret ipsi sindaco sacramentum fidelitatis quod conservaret constitutiones editas per ipsum dominum in parlamento facto per ipsum, quod sacramentum sibi legi fecerat per magistrum Johannem capudgalli notarium suum, ante prestationem sacramenti, et in ipso sacramento, et post ipsum sacramento, ipse syndicus dixit quod essent sibi nomine dicti comuni et ipsi comuni salva omnia jura, omnes consuetudines, jurisdictione et privilegia que et quas Comune Spoleti habet et hactenus habuit, et habere consuevit tam de jure comuni, quam de consuetudine, et sibi et dicto comuni ea reservavit et quod secundum indulgentiam et libertatem olim concessam comuni Spoleti per summos pontifices vel alios mandato suo, quibus juribus et consuetudinibus, jurisdictionibus et privilegiis per suum sacramento non derogeretur in aliquo modo, reservatis predictis juribus et aliis supradictis in ipso sacramento, juravit fidelitatem dicti dñi ducis et constitutiones ipsius. Actum Mevanie in ecclesia Sancti Angeli de dicta terra coram hiis testibus etc.*

Nello stesso giorno lo stesso sindaco innanzi al medesimo Riccardo dicit e protestatur *quod syndacum comunis Cerreti non recipiatis ad facienda juramenta fidelitatis Ecclesie et vestre, nec mandetis ei, nec permittatis quod eis precipiatur per vestram curiam quod juret dicta mandata seu constitutiones per vos editas hodie in publico parlamento. Et si recepistis syndicum ad predicta facienda revocare velitis, et revocetis ipsam representationem dicti syndaci si qua facta est per vestram curiam, idem dñs Filippus syndicus sindicatorio nomine quo supra non acceptat et eidem dedit expresse et non vult quod ipsi comuni Spoleti per dictam representationem et receptionem aliquod prejudicium generetur, nec juri ipsius comunis aliquod prejudicium fieret, propter quod petit ipsam revocari cum sit in prejudicium et detractionem juris et jurisdictionis civitatis et comunis Spoleti, et maxime quia dictum comune Cerreti et homines ipsius castri Cerreti sunt suppositi potestati, dominio et jurisdictioni dicte civitatis pleno jure, et cum syndicus comunis Spoleti representaverit se coram dño predicto pro dicto comune Cerreti in publico parlamento tamquam pro membro et subdito ipsius comunis Spoleti.*

*Ego Johannes petri capudgalli de urbe imperiali auctoritate notarius et nunc notarius dicti dñi ducis, predictis interfui et ideo scripsi et publicavi rogatus.* - Invent. fogl. 30.

(57) L'atto del 18 settembre 1287 in cui Rolando da Ferentino rettore del ducato dichiara.... *habuisse et recepisse dal Comune di Spoleto secundum promissionem sibi factam castrum Belvedere.....et penes se habere..... salvo jure quod ipsum comune Spoleti habet in ipso castro etc.* fu fatto *ante dictum castrum Belvedere, in campo ubi exercitus comunis Spoleti castramentatus erat etc.* Invent. fogl. 5.

(58) Doc. Stor. Ined. n. 50.

(59) Statuto 1296. lib. II. 44. 60. lib. III. 19. 26.

(60) *His vicinus mons alius tertius est Capernus dictus, aspectu quidem gratissimus ac peramoenus de quo inter Lucanos et Labrenses magna olim controversia fuit utrisque sibi montem proprio vindicantibus jure etc.* - M. VITTORI. *De Antiq. Ital. et Urbis Reatin.* mss. lib. III. fog. 101.

(61) *.....partes hinc inde se parant ad brigam ex qua totius patriae Status dubitatur posse verosimiliter perturbari.*

(62) Doc. Stor. Ined. n. 76.

(63) Doc. della Cattedrale di Rieti Art. I. fasc. C. n. I.

(64) Doc. Stor. Ined. n. 77.

(65) Doc. Stor. Ined. n. 78 in nota.

(66) Doc. Stor. Ined. n. 78.

(67) Doc. Stor. Ined. n. 76 in nota.

(68) Doc. Stor. Ined. n. 79 in nota.

(69) Doc. Stor. Ined. n. 79.

(70) Inventar. fogl. 84.

(71) Doc. Stor. Ined. n. 80.

(72) GIO. VILLANI, Cron. lib. VIII. Cap. 25.

(73) È certo documento di ciò una lettera del vescovo di Fiesole rettore del ducato, scritta da Foligno il 21 di marzo del 1301 al podestà e ufficiali del Comune. Egli dice avere ben compreso dagli ambasciatori spoletini la dimanda fattagli: *quod castrum Vetranure vestri districtus tremotu destructum ac etiam dissipatum rehedificandi in colle fabe prope solum castrum predicti vel ubi ante ruinam castrum percussum extiterat in vestro districtu habitationes domos et alia que ad castrum munitionem expediunt, ut ibidem possint inhabitatores actius et securius habitare dignaremur licentiam impartiri*; e premesse alcune cose intorno alla loro fedeltà alla Chiesa, conchiude: *vestris supplicationibus annuentes predictum castrum rehedificandi, construendi abitationes et alia faciendi que ad munitionem castrum prefati et habitatorum ejusdem sine cuiuscumque prejudicio in altero locorum superius designato dummodo infra limites vestri districtus aliqua per nos vel predecessores nostros in dicto ducatu constitutione facta vel edita sub quavis forma, quolibet non obstante, tenore presentium, auctoritate qua fungimur plenam et liberam vobis concedimus facultatem etc.* (Invent. fogl. 87). E il disegno ebbe effetto senza indugio, come si vede da un istrumento del 28 gennaio 1303, con il quale Spoletino, a togliere ogni futura controversia sulla signoria del nuovo castello, comperò da Angelone di Pietro di Vetranola, per trecento libbre di denari cortonesi il terreno su cui aveva edificato il nuovo castello.....*podium Collis fave, ubi nuper hedificatum est castrum Vetranure etc.* (Invent. fogl. 87). Però non *colle fave*, ma *colle faggio* si chiamò, come si legge in un sindacato del 3 di maggio 1303 in cui: *Vetranura quod nunc vocatur Collis fagi* (Invent. fogl. 88.) e in tutti i posteriori documenti. Chè *collis fave*, fu forse errore del notaio del vescovo di Fiesole, e di quello, che scrisse la vendita di Angelone, tratti in equivoco dalla pronuncia de' villici, che non *faggio* ma *fao* e *fae* dicono, come anche *fae* per *fave*.